

TRIANGOLO ROSSO

mensile a cura dell'associazione nazionale ex-deportati politici - anno 8° - numero 1 - gennaio 1981

Assediano stato e democrazia con terrorismo e falsa cultura

I tempi, tra terrorismo e inflazione, non sono certo rosei, però malgrado tutto godiamo ancora di quei diritti umani, politici e civili che le nazioni libere e democratiche concedono indistintamente a tutti, agli onesti e ai mascalzoni.

Nel nostro Paese, e avviene spesso, questi diritti vengono stravolti e dilatati fino al punto di ledere quei principi di libertà che illuminano e nobilitano la democrazia, mettendo in crisi interi settori dello stato con gravi disagi e danni per l'intera collettività nazionale.

Succede così che i terroristi e talvolta i delinquenti comuni diano scacco al potere costituito, dettino condizioni e imbastiscano farneticanti processi ai quali frazioni e gruppi politici hanno dato e danno una inspiegabile risonanza.

Ma, si dice: la democrazia è forte e può sopportare anche queste inevitabili storture dovute all'elasticità del sistema. D'accordo, la democrazia è forte e i suoi pilastri possono ancora reggere molte spinte. Comunque sarebbe ora di guardare seriamente i fatti di ogni giorno e smetterla di mulinare nell'aria le sciabole dell'efficienza e fingere di credere ai presunti terroristi pentiti e logorroici per timore che dalla melma rimestata affiorino i volti e i nomi dei veri responsabili degli attentati alla credibilità dello Stato e della democrazia.

E' ora, ci sembra, che si dedichi più attenzione a certi fatti apparentemente estranei, che da tempo si vanno manifestando in alcuni paesi d'Europa e che inevitabilmente si ripercuotono nel nostro, riproponendo concetti e pratiche condannate dalla storia ma, purtroppo, ancora presenti in alcuni settori ben noti della politica e del potere economico.

Ci riferiamo ai molti tentativi, ampiamente pubblicizzati dalla stampa quotidiana e periodica, di negare o travisare la verità per assolvere uomini e metodi nazisti e rilanciare con argomentazioni pseudo culturali l'antisemitismo e il razzismo.

Purtroppo, antisemitismo, razzismo, xenofobia, terrorismo e violenza sono sempre stati gli strumenti impiegati dai nemici della democrazia per conculcare le libertà e asservire i cittadini.

Se ci guardiamo intorno ci accor-

riamo che l'offensiva antidemocratica è in pieno sviluppo e si svolge secondo gli schemi che la storia dell'Italia, della Germania, della Spagna e del Portogallo ha tracciato nel secondo decennio di questo secolo.

Per dare un'idea delle dimensioni dell'offensiva «culturale» in corso proponiamo alcune risposte alle incre-

dibili provocazioni di falsi filosofi e falsi democratici.

Non vogliamo con ciò affermare che la storia si ripete però non dobbiamo neanche sottovalutare i gravi pericoli che ci minacciano e soprattutto non dobbiamo dimenticare che la libertà è un bene che si difende e si riconquista giorno per giorno.



Uno scorcio del campo di sterminio di Auschwitz così come appare oggi. La foto estremamente suggestiva, inclusa nella mostra "memoria della deportazione", è di De Pardon.

Non è mai troppo presto per imparare

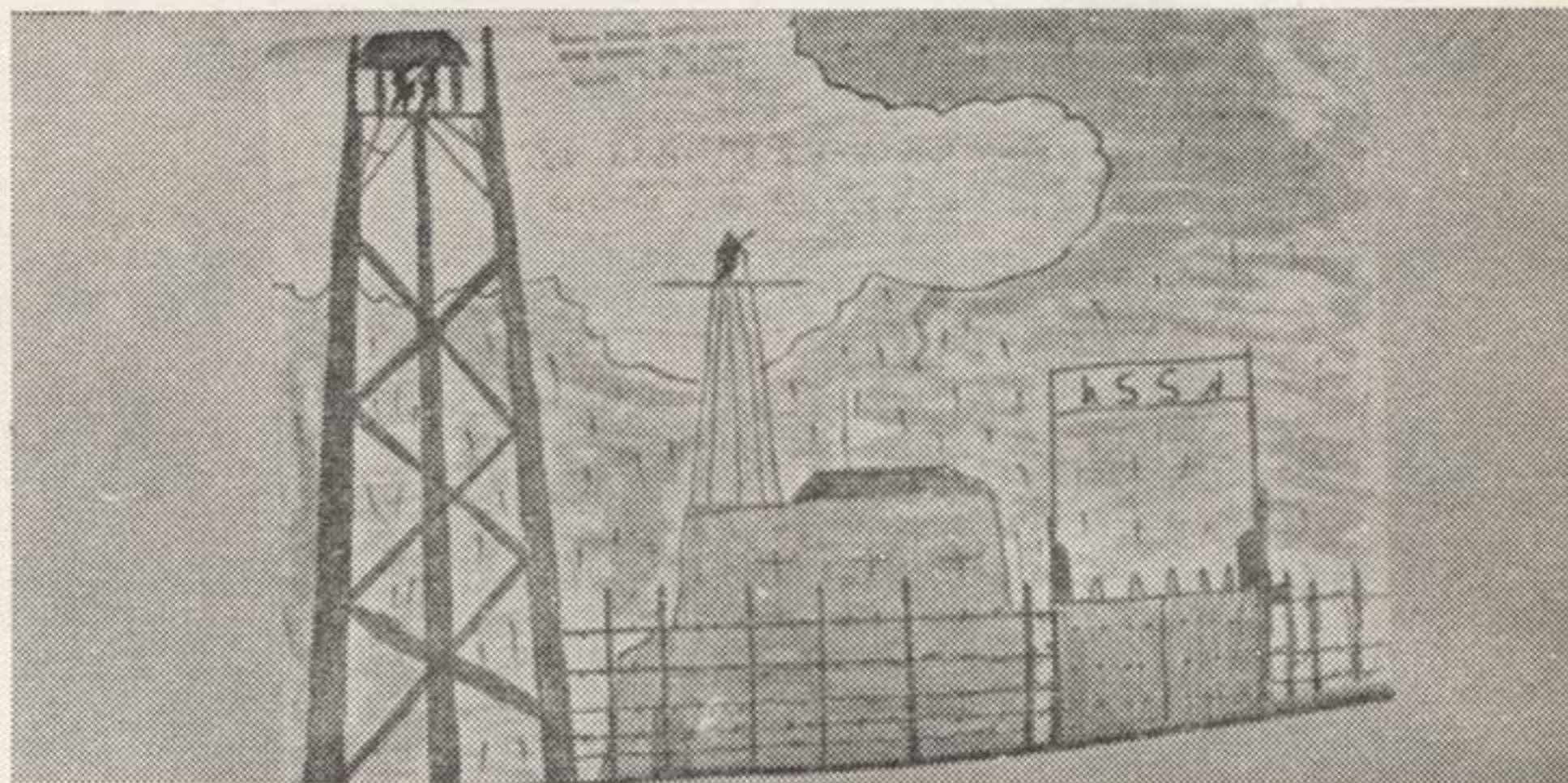
Parlare dei lager a bambinetti di terza elementare? L'invito mi aveva lasciata molto dubbiosa e non solo per le difficoltà di stabilire un discorso. Era veramente opportuno?

Pochi giorni prima, rifiutando di condurre dei ragazzini di scuola media a visitare la mostra della deportazione, una professoressa aveva tagliato netto con una affermazione decisa: « Sono troppo giovani per vedere quelle cose. Avranno tempo ».

Non era una affermazione nuova. Nel corso delle mostre, espressa con le parole o con i fatti si riconosceva nelle classi assenti, dove l'insegnante riteneva che immagini di una realtà terribile potessero essere recepite soltanto sotto forma di turbamento scioccante, negando il valore e gli ammaestramenti impliciti. Per reazione e per dovere verso la fiduciosa maestra di quella terza elementare, decisi di andare. « Tutto al più » avvertii « mi tratterò poco. Sono così piccoli... ».

Piccoli davvero, lo constatai entrando. Erano le dieci passate e, per fortuna mangiavano.

Dico « per fortuna » e lo fu davvero: quelle merendine furono il punto d'appoggio per un discorso che continuò fin quasi all'ora di uscita. Infatti avevo portato la mia ultima gamella e la giacca zebrata. La gamella cominciò a



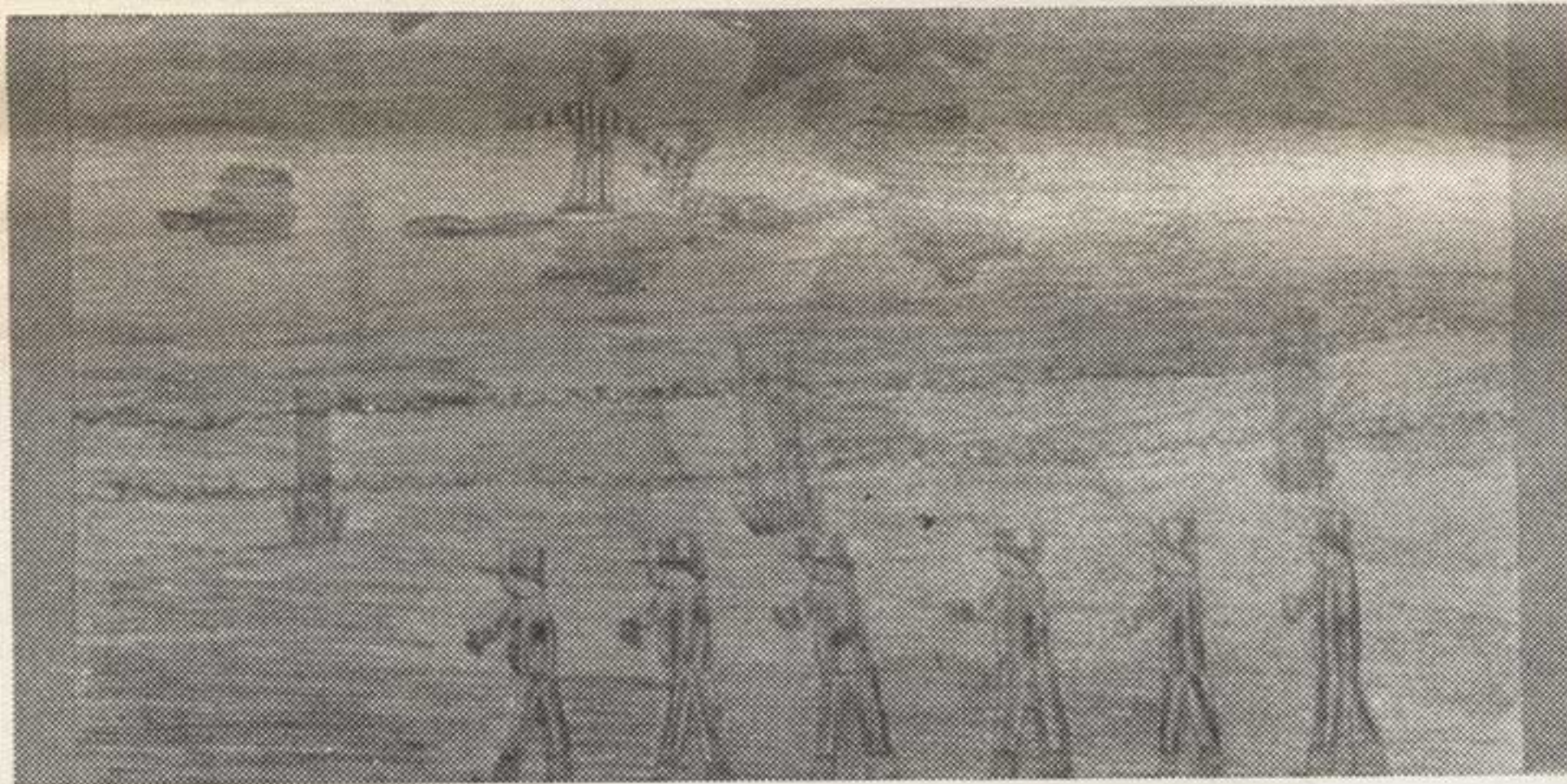
passare di mano in mano e le domande fioccarono, sempre più interessate, sempre più articolate. Perché zuppa di rape e non pastasciutta? perché, perché, perché... cominciò a delinearsi la forma del lager, quella che nella mostra di disegni di alunni delle elementari organizzata dalla dottoressa Morano, direttrice della civica biblioteca Gallino di Sampierdarena per l'Assessorato alla Cultura del Comune di Genova nel quadro delle celebra-

zioni per il 35° anniversario della Liberazione, doveva realizzarsi in oltre 150 disegni aventi per tema l'illustrazione dell'episodio descritto ne « Il fumo di Birkenau ».

Così, mi convinsi che « non è mai troppo presto » per avvicinare il mondo del lager. Indispensabile è la sensibilità della maestra nel capire come la conoscenza di quel mondo (conoscenza mai perfetta e spesso ostica anche agli adulti) possa essere un punto centrale per la formazione delle giovani coscienze. Indispensabile l'aggancio con le realtà della vita quotidiana: il cibo, il sonno, l'abbigliamento. E poi, la fotografia del quaderno maridotto del piccolo Rubinowitz, le prime parole del suo diario di bambino di campagna, con quel dispiacere accorato dello scolarotto che a scuola non può andare più. Sono proprio i piccoli delle elementari a meglio recepire il messaggio di quelle voci dolorose, a reagire con immediatezza indignata. E anche — mediante l'ingenuità di qualche disegno — le deportate dai lunghi capelli e le scarpe dal tacco alto, i bambini del lager col fiocco rosa della scuola — a fornire lo spunto di precisazioni che sono tutto un avvicinamento alla realtà di un mondo che, per la sua struttura disumana sembrerebbe escluderli e che la loro sensibilità fresca può cogliere in modo struggente: si veda il disegno in cui la fila di deportate marcia inquadrata lungo i reticolati mentre la madre e il bambino adottati per tema, consumata la tragedia, si trovano uniti su una delle basse nuvole nere che sono il cielo del lager.

Finalità, causali storiche, analisi del mondo concentrazionario hanno nelle classi superiori il loro terreno naturale, la conclusione matura di uno sviluppo intellettuale. Ma il ciclo — e dovrebbe essere un ciclo ininterrotto — può, direi, « deve », iniziare metodico e graduato, in una classe delle elementari. Magari disegnando un piccolo deportato con impeccabili calzini bianchi, chiedendo perché nella gamella c'era zuppa di rape e non pastasciutta. Non è mai troppo presto.

LIANA MILLU



Tre disegni eseguiti da bambini di una terza elementare dopo aver sentito dalla viva voce di una superstite la descrizione della vita nei campi di sterminio nazisti.

CON IL PRETESTO DELLA LIBERTA' DI ESPRESSIONE SI NEGA LA STORIA E SI RILANCIA IL NAZISMO E IL RAZZISMO

Pubblichiamo qui e nelle pagg. 4-5-6-7-10 commenti e opinioni (alcuni ripresi dalla stampa quotidiana e periodica) che a nostro giudizio meglio rispondono all'offensiva "culturare,, che Faurisson e amici hanno alimentato con il palese intento di assolvere e rilanciare teorie e metodi nazisti.

Dunque si torna a parlare di Faurisson. O meglio, Faurisson torna a far parlare di sè, avendo questa volta coinvolto nientemeno che un intellettuale di fama internazionale come Noam Chomsky, che gli ha scritto una prefazione assai opinabile, per il suo libro « Mémoire en défense » (Memorie in difesa) edito dalla « Vecchia Talpa » di Parigi.

Grande indignazione, titoli a quattro colonne su molti giornali, costernazione negli ambienti dell'intelligenza progressista, incredulità e smarrimento fra gli ebrei.

COMPARIRA' IN TRIBUNALE

Un momento! Intanto occorre sapere che, col suo libro, Faurisson sta mettendo le mani avanti, dovendo comparire fra poco in tribunale, su querela degli ex deportati, per rispondere delle sue affermazioni, secondo le quali le camere a gas non sarebbero mai esistite e semmai servivano per disinfestare dai pidocchi gli ebrei che ne erano largamente provvisti. In tutti i casi questa operazione igienica non avrebbe dato luogo al genocidio. I forni crematori erano solo un'appendice necessaria per la pulizia dei campi.

UN FALSO PROBLEMA

Cerchiamo di analizzare con calma questi argomenti. Le camere a gas: ci sono state. Lo sanno tutti i superstiti dei Lager, anche se nessuno le ha viste per il semplice fatto che quelli che le hanno viste sono stati a loro volta fatti fuori, inesorabilmente... salvo pochissimi. Ho qui davanti a me il libro di Filip Müller (Ed. Steinhilber, München 1979) che nell'originale s'intitola « Sonderbehandlung » e nella traduzione francese (Ed. Pygmalion Gérard Watelet, Paris 1980) « Trois ans dans une chambre à gaz d'Auschwitz ». Questo è uno che ha visto e descrive quello che ha visto. Questo è uno dei nostri che con le sue parole scarse, con nomi, cognomi date e cifre, convalida quello che nelle memorie scritte dai superstiti, nelle deposizioni davanti ai tribunali, nessuno avrebbe osato confermare sotto vincolo di giuramento. Ecco qui, finalmente, nero su bianco, la testimonianza. E si provi chiunque a smentirla.

Ma, a prescindere da questo libro importantissimo, a mio avviso, quello sollevato da Faurisson è un falso problema. Non si tratta di sapere se i nazisti hanno o meno usato le camere a gas come mezzo, come strumento del genocidio. Si tratta di sapere — e purtroppo lo sappiamo — che essi hanno commesso il più spaventoso genocidio della storia moderna, decidendolo scientificamente al tavolino ed attuandolo con metodica precisione. Camere a gas o non camere a gas mi si dica che fine hanno fatto undici milioni di uomini, donne e bambini razzati in ventun paesi dal 1933 al 1945. Rispondo: essi sono stati massacrati, mitragliati, impiccati, bruciati col lanciafiamme, annegati, fatti a pezzi con le bombe a mano, stroncati col lavoro forzato o semplicemente lasciati marcire, nudi, in pieno inverno, sull'Appelplatz dei Lager.

Se questo non è genocidio mi dia Faurisson o chi per esso una spiegazione plausibile.

Fatto sta che non basta negare l'uso del mezzo, di uno dei mezzi, per dimostrare che il genocidio non fu commesso e per avviare quel processo di riabilitazione dei criminali nazisti che, specie in questo momento, farebbe comodo a tanta gente.

E parliamo pure dei forni crematori. Riconosco che essi erano, sotto un certo aspetto, una necessità operativa. Dove mettere, dove seppellire milioni di cadaveri? O meglio: come far sparire le tracce del genocidio? Questo è il punto. I forni crematori, in se, non avevano nulla di orrido. Spregevole e spaventoso era il fine ultimo al quale essi servivano, di occultamento delle prove.

Dunque, come si vede, argomenti per smentire questo blateratore (e tralascio l'aggettivo perchè non saprei dove trovarlo) ce ne sono, a iosa. Purtroppo ogni volta che costui apre bocca, sono tutti ad ascoltarlo, magari con una smorfia di disgusto ed al limite della nausea. Ma attenzione! Faurisson non è che il portavoce di chi vuole, con pervicacia ed evidente malafede, ribaltare il giudizio storico sulle responsabilità del nazismo, di chi specula sul lento, inevitabile calo del numero dei superstiti in quanto accusatori e testimoni di una tragedia che si vorrebbe far dimenticare e le cui origini e motivazioni si vorrebbero suscettibili di ripensamento.

Se un intellettuale del calibro di Noam Chomsky c'è cascato, figuriamoci gli altri! Il tarlo del sospetto che noi, afflitti dalla nevrosi dei nostri ricordi orripilanti, abbiamo esagerato, non cessa di rodere nella testa di molti e magari potrebbe un giorno aprirvi un buco irreparabile. Noi siamo tornati dai Lager, per testimoniare. La nostra parola ha ben diverso peso di quello dei pseudo storici, dei loro ammiratori e fiancheggiatori. Mi dispiace per Chomsky la cui origine, la cui cultura, la cui posizione politica avrebbero dovuto indurlo a vagliare meglio le sue parole, prima di comprometterci in un'operazione che puzza di revanchismo e di imbecillità. Noi tutti siamo sorpresi e sconcertati per questo suo avallo immeritato ad un libro immondo, tanto più che non è affatto in discussione la libertà di parola, trattandosi di un volgare falso storico. E le tardive smentite non fanno che aggravare lo squalore della vicenda.

Resta il fatto che, a prescindere dalle camere a gas, il nazismo si porta addosso un marchio d'infamia che nessuno, mai potrà levargli di dosso. Resta il fatto che, nel momento in cui si manifesta ovunque un indiscutibile rigurgito nazi-fascista ed una contemporanea ripresa dell'antisemitismo, si cerca di dividere il campo. In fondo, dice Faurisson, cosa ve ne importa di questi ebrei? Hanno avuto quello che si meritavano.

SUBDOLA MANOVRA

E naturalmente non parla degli altri, che sono caduti negli stessi Lager, per mano dello stesso nemico, per effetto della stessa ideologia aberrante, per spianare la strada al famoso Reich dei mille anni.

In questa subdola manovra Faurisson, fascista, razzista, antisemita fin sotto la radice dei capelli, si serve di una casa editrice di estrema sinistra e coinvolge un intellettuale ebreo e di sinistra. Come manovra non c'è male. Essa rivela la lungimiranza di chi tira le fila di questa operazione, la perseverante volontà di chi, dietro le quinte, muove le acque della propaganda e del terrorismo per riportare magari un altro imbianchino a tinger di nero l'orizzonte della storia.

TEO DUCCI

DOBBIAMO DIRE NO A CHOMSKY

Giorno dopo giorno molte illusioni cadono e restano delusioni.

E' la volta di Chomsky, il noto scienziato che ha rivoluzionato la linguistica, il militante di sinistra (nuova sinistra) che si è battuto instancabilmente e coraggiosamente contro l'intervento americano nel Vietnam.

C'eravamo abituati ad associare il suo nome a tutte le lotte per la libertà del nostro tempo. Vediamo oggi invece il suo nome abbinato a quello miserabile di Faurisson. Ricordate Faurisson, è quel professore incaricato dell'Università di Lione che ha negato le camere a gas e il genocidio degli ebrei perpetrato dai nazisti.

Gli studenti giustamente non hanno voluto saperne di questo cattivo maestro che falsificava la storia e il Ministero francese lo ha licenziato.

Una casa editrice francese di sinistra, cioè di ultra sinistra, ha accettato di pubblicare un'autodifesa di Faurisson e ha chiesto ed ottenuto uno scritto di Chomsky in difesa di Faurisson in cui Chomsky sostiene il diritto di esprimere opinioni senza cioè dover incorrere a sanzioni di sorta.

Stranamente in questo caso Chomsky che, l'abbiamo già detto, è uno scienziato di fama internazionale manca di rigore logico. Faurisson non esprime opinioni, ma falsa la realtà di quei fatti di cui tutti noi siamo testimoni e che si appoggiano su prove e documenti inconfutabili.

Chomsky meritatamente attaccato risponde con leggerezza che non ha letto gli scritti di Faurisson e con arroganza tacciando i suoi critici di essere stalinisti, leninisti, petainisti, codardi, asserviti alla cultura di stato, «strano miscuglio» confusionario di epiteti.

Chomsky rivendica per tutti, nazisti, neo nazisti, razzisti compresi la libertà di manifestare le proprie idee.

Abbiamo sperimentato le conseguenze spaventose delle teorie fasciste, naziste e razziste applicate con fanatismo e spietatezza su scala gigantesca e non possiamo pertanto permettere che la mala pianta possa nuovamente mettere radici e diciamo no al fascismo, no al nazismo, no al razzismo e no a Chomsky.

Per Faurisson le camere a gas sono frutto della propaganda degli ebrei, ma non solo gli ebrei sono stati assassinati nei campi di sterminio nazisti e noi tutti uniti e affratellati, e deportati razziali ed ex deportati politici, dobbiamo insorgere contro questi ignobili tentativi di stravolgere la verità. Non comprendiamo il personaggio di Faurisson.

Cerca la notorietà come storico pseudo revisionista? Ma non vale la pena di approfondire.

Tra le altre sue aberranti iniziative la proposta di un corso per dimostrare l'asserita falsità del diario di Anna Frank.

Non comprendiamo il personaggio di Chomsky.

Chomsky, ebreo e figlio di un rabbino, passa forse dall'estrema sinistra al-

l'estrema destra con il suo invocare libertà anche per i nazisti.

La disillusione è grande.

Credevamo Chomsky un compagno, un autorevole compagno partecipe come noi e con noi alle lotte per la libertà. Lo troviamo ora al fianco di Faurisson. Il meno che possiamo dire: Chomsky per noi non esiste più.

Ma attenti: Rassinier, Faurisson, Darquier de Pellepoix, formano la punta di un iceberg (ciò che si vede dell'iceberg è un decimo del volume, gli altri nove decimi sono nascosti sotto la superficie del mare) di negatori della verità, diretti o indiretti assoldatori del nazismo e quindi complici del neo nazismo e trovano i Chomsky che li difendono inquinano le menti giovanili che il nazismo non hanno conosciuto e così si perviene allo sconcio di Varese dove dei giovani hanno gridato in coro «Hitler ci ha insegnato: uccidere gli ebrei non è

un reato» e «cento, mille Mauthausen».

Così si arriva all'attentato della sinagoga di Parigi, all'assassinio di Erlaugen.

Facciamo quindi la nostra parte che è di lottare e di testimoniare (gridare, gridare dice Giuliana Tedeschi reduce di Auschwitz) perchè mai più eventi simili a quelli che abbiamo vissuto possano ripetersi.

Ma dopo di noi?

Ci incombe l'obbligo di raccogliere quanto più documenti è possibile e attuare il piano che il Congresso ha approvato.

Ora il Memorial di Auschwitz è stato inaugurato, il Congresso è stato celebrato, l'assegno vitalizio è stato approvato, è tempo di realizzare quello che chiameremo la «grande testimonianza».

BRUNO VASARI

LIBELLO NEONAZISTA PRESENTATO DA CHOMSKY

Noam Chomsky, l'intellettuale americano conosciuto non solo per la sua fama di insigne linguista, ma anche per le sue posizioni politiche contro la guerra del Vietnam, colui che ha saputo descrivere a suo tempo i «bagni di sangue» della politica imperialista americana, è in questi giorni al centro di uno scandalo sconcertante. L'insigne professore è l'autore della prefazione ad un nuovo libello di quel Robert Faurisson ex professore dell'Università di Lione, che aveva già sostenuto in varie pubblicazioni che le camere a gas non sono mai esistite, e che il genocidio nazista degli ebrei è una menzogna.

In occasione del processo intentato da varie associazioni contro il razzismo e di ex resistenti e deportati Faurisson ha pubblicato un nuovo libro per sostenere le stesse infamie a sua difesa. Ma lo scandalo questa volta non riguarda tanto il contenuto delle elucubrazioni di Faurisson quanto la natura di questa pubblicazione: è infatti una casa editrice «gauchiste» che lo pubblica, ed è appunto un intellettuale progressista come Noam Chomsky che, scrivendo la prefazione, avalla questa inqualificabile iniziativa.

Ingenuità o improvvisa follia? si chiedono oggi i molti amici che egli conta in Francia. «A dire il vero — rileva a questo proposito lo storico del fascismo Jean Pierre Faye — sembra che il malinteso in questo caso raggiunga il colmo». Noam Chomsky assicurava recentemente il suo amico

Faye in una lettera giustificativa che ciò che gli importa in ogni caso è che «noi dobbiamo difendere il diritto alla libera espressione dei punti di vista, fossero questi anche i più odiosi». Sembra cioè chiaro che Chomsky ha deciso di anteporre un principio del tutto astratto alla verità, decidendo in questo caso addirittura di ignorarla pur di difendere una pretesa libertà di espressione.

Chomsky d'altra parte non poteva ignorare che risale agli anni sessanta in Francia e in Germania il tentativo dei nostalgici del nazismo di applicarsi a «sgonfiare» quella che chiamano «la favola dei sei milioni di ebrei massacrati».

Quel che c'è di nuovo è che questo «vecchio discorso ormai dimenticato», come giustamente fa osservare Faye, rispunta oggi con l'avallo dell'estrema sinistra, nello stesso momento in cui rispunta alla luce del giorno in Francia l'ondata del razzismo e del neonazismo.

Il libro di Faurisson, con la prefazione di Chomsky, è edito dalla «Vecchia Talpa» una libreria diretta da Pierre Guillaume che fino al 1972 ha accolto le pubblicazioni della sinistra trotskista, e che risorge oggi come casa editrice per pubblicare il libro dell'ex professore dell'Università di Lione, e si prepara a ripubblicare le opere del Paul Rassinier che negli anni cinquanta difendeva tesi analoghe a quelle di Faurisson.

FRANCO FABIANI

(da L'Unità del 16-12-80)

Parigi: Esplode il caso Chomsky

PARIGI - Il titolo del volume è banale, ricalca quelli dei numerosi scritti polemici che ad ogni fine d'anno affollano le librerie francesi: *Mémoire en défense* (monografia difensiva). Il contenuto suscita avversione: l'autore, Robert Faurisson, ex professore alla facoltà di lettere dell'università di Lione, sostiene nel *pamphlet* che "il genocidio degli ebrei e le camere a gas sono un'invenzione".

Ma quel che sconcerta è soprattutto l'altro nome stampato sulla copertina, sotto quello di Faurisson: è il nome di Noam Chomsky, uno dei più geniali linguisti del nostro tempo, nipote di un rabbino lituano emigrato negli Stati Uniti, figlio di un professore di ebraico, uno dei più prestigiosi intellettuali americani, noto anche per le sue coraggiose denunce della guerra del Vietnam.

L'uomo che negli Anni Sessanta e Settanta fu considerato da molti la coscienza dell'America ha infatti accettato di scrivere, e ha scritto, una prefazione al libro, dando inevitabilmente prestigio o perlomeno attirando l'attenzione su una pubblicazione che sarebbe altrimenti passata inosservata, o sarebbe stata valutata come una indecorosa operazione politica, o, più semplicemente ancora, un caso clinico.

LE CAMERE A GAS

Quel che era l'affare Faurisson, una vicenda destinata a restare entro i confini francesi, è così diventato l'affare Chomsky, con ben più ampie ripercussioni sulle due sponde dell'Atlantico. Ma ecco i fatti come li ha ricostruiti il quotidiano parigino *Le matin*, il primo a dar notizia della singolare accoppiata Faurisson-Chomsky. Il primo personaggio affiora nel 1979. Un vecchio mercante di ebrei durante l'occupazione nazista di Parigi, rifugiatosi in Spagna per evitare la giustizia del suo Paese, dà un'intervista al settimanale *L'Express* in cui afferma che ad Auschwitz e a Mauthausen le camere a gas servivano per uccidere le pulci di cui erano infestati i prigionieri, e non gli esseri umani.

La Francia si indigna. Non il professor Robert Faurisson. A quell'epoca egli insegna ancora a Lione: e subito esprime pubblicamente la sua soddisfazione per quanto ha dichiarato all'ebdomadario parigino Darquier De Pellepoix, incaricato dai tedeschi, nella prima metà degli Anni Quaranta, di gestire « il problema ebraico », ossia l'eliminazione delle numerosa comunità ebraica di Francia.

Si scopre in quell'occasione che il docente di letteratura, specializzato nella poesia di Gerard De Nerval, sostiene da anni che l'olocausto è una grande fandonia della propaganda sionista. Ha persino cercato di tenere una lezione sulla « *dubbia autentici-*

tà » del diario di Anna Frank. Gli studenti della facoltà di lettere rifiutano di assistere ai corsi di Faurisson, ne chiedono l'allontanamento, e infine il rettore dell'Università di Lione lo sospende con l'approvazione del ministro Alice Saunier Seité.

Faurisson diventa un caso: alcuni suoi colleghi, pur condannando le sue idee, firmano un documento in cui si deplora in nome della libertà di pensiero la sospensione dall'insegnamento. L'interessato moltiplica le querelle, polemizza con chi lo accusa di presentare falsi documenti in difesa delle sue tesi, e diventa oggetto di numerose denunce da parte di comitati antirazzisti o associazioni di ex partigiani.

Risale ad allora un primo intervento di Chomsky in favore di Faurisson. Il linguista americano difende lo sconosciuto professore francese, senza sapere esattamente i termini della questione sorta nella remota Lione. L'intellettuale che ha descritto « *i bagni di sangue* » provocati dalla politica americana nel Vietnam si schiera con Faurisson, sostenendo che chiunque ha il diritto di annunciare le proprie opinioni anche se sono detestabili.

Nel prossimo anno, il 31 maggio, Robert Faurisson dovrà comparire in tribunale per dimostrare che quanto va dicendo da anni è esatto: ex deportati ed ex resistenti lo hanno infatti denunciato per falso. Come prima difesa Faurisson decide di scrivere il *pamphlet*. La casa editrice disposta a pubblicarlo è la « *Vieille Taupe* » (la vecchia talpa), fino al 1972 specializzata in libri di sinistra, della sinistra comunista internazionalista. Otto anni dopo i suoi redattori gauchisti riprendono l'attività per diffondere il volume di Faurisson sulla « *inesistenza delle camere a gas* ». Poi essi si dedicheranno alla ristampa di due altre opere del genere: *La menzogna di Ulisse* (cioè lo sterminio degli ebrei) e *Il vero processo Eichmann o i vincitori sono incorreggibili*. L'autore è Paul Rassinier, le cui idee coincidono con quelle di Faurisson.

IL RUOLO DEGLI EDITORI

Il ruolo degli editori della « *Vieille Taupe* » è stato determinante per conquistare Chomsky alla causa dell'ex professore di Lione. Pierre Guillaume, il direttore, ha numerose amicizie gauchiste che lo hanno condotto al linguista americano, che lo hanno aiutato probabilmente a presentare il caso Faurisson sotto una luce se non proprio positiva perlomeno accettabile.

L'operazione editoriale in tutti i modi riesce, poichè Chomsky accetta di scrivere la prefazione, garantendo con il suo nome in copertina la traduzione in più lingue della *Mémoire en défense* di Faurisson, compreso l'italiano. Il

problema è che adesso molti librai parigini rifiuterebbero di vendere il volume, e molti clienti hanno vergogna di comperarlo.

Nell'introduzione Chomsky fa una dichiarazione che disarmo il lettore: non difende quel che ha scritto Faurisson, afferma semplicemente di non averlo letto. L'intellettuale americano confessa di non conoscere le « *ricerche* » dell'ex professore di Lione. Questo non gli impedisce di sostenere che non si tratta di un antisemita: « *Stando a quel che so, soprattutto sulla natura degli attacchi scagliati contro di lui, non scorgo prove su cui basare una conclusione del genere* ». Vede in Faurisson « *un liberale relativamente spolitizzato* ».

NEL NOME DELLA LIBERTÀ'

Nel nome della libertà di parola a ogni costo, Chomsky avvalora in sostanza il ritratto che Faurisson traccia di se stesso: cioè di un ricercatore « *scientifico* » che attraverso documenti può provare che non c'è stato un genocidio e che non ci sono state camere a gas. Gli specialisti della materia, gli storici, non lo prendono neppure in considerazione.

Gli amici francesi di Chomsky hanno cercato invano di dissuaderlo dallo scrivere la prefazione. Jean Pierre Faye, uno scrittore che ha contribuito a far conoscere in Francia l'opera del linguista americano, in particolare i principi espressi in *Economia politica dei diritti dell'uomo*, ha ricevuto una lettera di spiegazione.

Chomsky scrive: « *Noi dobbiamo difendere il diritto di esprimere liberamente qualsiasi idea anche se odiosa (obnoxious)* ». E aggiunge: *Non vedo perchè dovrei nascondere ad esempio la mia opinione, già pubblicamente affermata, sull'olocausto che per me è stata la più grande esplosione di demenza di massa nella storia dell'umanità* ». Questa certezza gli darebbe la facoltà di presentare pubblicazioni in cui difende la tesi opposta, in cui si dice che l'olocausto non c'è stato. E' una invenzione.

Con rammarico Faye scrive che il gesto del suo amico Chomsky è un atto di generosità, consistente nel difendere la libertà di un nemico. Jean Pierre Bloch, presidente della Lega contro il razzismo, dice invece: « *Anche attorno a Hitler c'erano degli ebrei compiacenti* ».

Chomsky viene presentato come un ebreo americano senza lo *humour* di Woody Allen. E' piuttosto un intellettuale bostoniano, formalista, insensibile comunque agli appelli dei suoi amici parigini, che dopo l'esplosione

TANTO RUMORE PER CHOMSKY

Fa pena, più che scandalo, la prefazione scritta da Noam Chomsky a un libro di Robert Faurisson che nega l'esistenza delle camere a gas naziste. Basta leggere le sei pagine del celebre linguista americano, messe in apertura di « *Memoire en défense* », per capire che non valgono il rumore e l'indignazione sollevati questa settimana in Francia. Sostanzialmente, Chomsky è solo protagonista di un'operazione che interesserà i salotti intellettuali transnazionali, non gli storici. Ma raccontiamo prima i fatti e i personaggi. Poi veniamo allo « scandalo Chomsky ».

Capitolo primo. Sulla fine del 1978 Robert Faurisson, piccolo « *maitre de conférence* » all'università di Lione, parte all'attacco con una serie di studi. Sostiene che il gas Zyklon B non è mai stato usato per lo sterminio di milioni d'ebrei, gitani, russi, polacchi, e che il « mito » è stato inventato « intorno al 1942 dagli ambienti sionisti americani ». La sua tesi non è nuova, riprende i lavori di Rassinier, pubblicati negli anni Cinquanta, sepolti dal tempo e dal disprezzo. Ma l'aria è cambiata, il razzismo è tornato alla ribalta, la « nuova destra » soffia sul fuoco, « Olocausto » sta per essere trasmesso e Faurisson fa notizia. Il piccolo professore di Lione si colloca poi nell'onda dell'ultima moda: il « revisionismo storico », che cerca di abbattere i « miti » della sinistra classica (rivoluzione, Marx, unicità

del fenomeno nazista). Così Faurisson fa notizia due volte.

Naturalmente, le tesi di Faurisson trovano l'accoglienza che meritano. Il 20 febbraio 1979 i più grandi storici francesi (Braudel, Chaunu, Furet, Le Goff, Le Roy Ladurie, decine d'altri) diffondono un'analisi che mette le cose a posto. Ricordano a Faurisson la bibliografia esistente sull'argomento, i documenti, le testimonianze processuali, le analisi storiche e sociologiche, mostrano come il suo lavoro sia dilettantesco e frutto di malafede. Alla fine del documento, scrivono che « ognuno è libero d'interpretare un fenomeno come il genocidio hitleriano secondo la propria filosofia », e che « ognuno è libero di spiegarlo come gli pare, oppure d'inventare che il fenomeno non s'è prodotto ». Ma qui concludono che « sfortunatamente il fenomeno s'è prodotto, e nessuno può negarne l'esistenza senza oltraggiare la verità ». Morale, se Faurisson non è criptonazista in malafede, è un venditore di fumo perché « non c'è e non può esserci alcun dibattito storico sull'esistenza delle camere a gas ».

Malgrado la questione appaia chiusa, Faurisson diventa ciò che i « mass media » chiamano « un personaggio ». Cinque associazioni d'antirazzisti e di ex-deportati lo citano in tribunale, per rispondere di falsificazione di documenti storici. L'industria culturale lancia il suo « caso ». Gli studenti di Lione rifiutano un nuovo corso del professore intitolato addirittura « *E' autentico il diario di Anna Frank?* ». Succede quindi che gli incidenti all'università portano il rettore a sospendere i corsi di Faurisson « non essendovi i mezzi per consentirne lo svolgimento ». Ma Faurisson contrattacca. Per rispondere a questa « misura amministrativa », condivisa dal ministro dell'Educazione, fa circolare una petizione in sua difesa. Poi prepara un libro che raccoglie la documentazione destinata al tribunale.

Capitolo secondo. Dalla Francia la petizione in favore di Faurisson viene fatta giungere a Chomsky, negli Stati Uniti, e Chomsky la firma. Poi viene chiesta a Chomsky anche una prefazione per il libro di Faurisson, in stampa presso « *La vieille taupe* », una di quelle case editrici parigine che si dicono libertarie, e che pubblica Rassinier accanto a Cohn-Bendit. Chomsky scrive anche quella, datandola da Cambridge, 11 ottobre 1980.

Così la vicenda volge al misterioso. Chomsky è stato l'« eroe » della sinistra culturale francese al tempo dei suoi scritti contro la tortura americana nel Vietnam. La Parigi dei « gauchistes » l'ha corteggiato, esaltato, quando si contrapponeva a Solgenitsin, dicendosi teorico dell'« *Archipel Blood-bath* », del *Gulag* « Bagno di sangue » gestito dagli USA su scala planetaria. Faurisson è l'eroe della « nuova de-

stra » che sta recuperando il razzismo con la nuova « biologia » e con la negazione genetica dell'egalitarismo.

Ma lasciamo stare il fenomeno liblib: cioè il passaggio a destra della contestazione di sinistra, la metamorfosi dei maoisti in « nuovi filosofi », il Sessantotto alla rovescia che si verifica tra Berkley e Parigi. Lasciamo stare il problema della « vecchia talpa » della contestazione che cambia pelle nel buio delle nuove mode culturali.

Nelle sue sei pagine Chomsky dice le seguenti cose. Primo: « Ho firmato la petizione per Faurisson senza conoscere i suoi lavori ». Secondo: « La petizione non diceva nulla sul carattere, la qualità, la validità, la conclusione delle sue ricerche, era una petizione inoffensiva, sul genere di quelle che firmiamo spesso in difesa dei diritti civili ». Terzo: « Anche in questa prefazione non voglio dire nulla dei lavori di Faurisson di cui non conosco gran cosa, né sugli argomenti trattati che conosco male ». Quarto: « Voglio solo difendere il diritto civile alla libertà di espressione contro ogni tipo di punizione amministrativa esercitata da qualsiasi Stato, e penso che anche i nazisti abbiano diritto ad esprimersi ». Quinto: « Ignoro sempre i lavori di Faurisson ma voglio aggiungere un'osservazione finale sul suo preteso antisemitismo: in base agli attacchi che ha subito, e che ho letto, penso che sia una specie di liberale relativamente apolitico ».

Fatta questa premessa, Chomsky in questa però la marcia principale del suo discorso. Sostiene che non gli interessa tanto Faurisson « quanto fare uno sgradevole ma meritato commento sull'*intelligentzja* francese ». Infatti, dice, « ho appreso a mie spese, in occasioni che non voglio ricordare, quanto essa sia incapace di rispetto per i fatti e per la ragione ». Così, la prefazione diventa un rosario d'insulti per i critici di Faurisson, « che somigliano ai comunisti americani e ai loro omologhi », per la cultura francese « profondamente totalitaria », che pullula di « stalinisti, leninisti, ex collaboratori di Vichy ». Pertanto, si faccia in Francia come negli USA: dove gli storici revisionisti « no Holocaust » sono lasciati in pace, dove il partito nazista sfila a Skokie (Illinois) « senza che la Lega per i diritti dell'uomo protesti ». Conclusione: si lascino in pace i « liberali apolitici » come Faurisson.

Adesso, voltiamo pagina coi fatti. Chiediamoci cosa significhi tutta la vicenda Chomsky sulla base del racconto che fornisce lui stesso. Dunque: lui è un famoso linguista, sta tranquillo nel suo « campus », non conosce gran cosa dei lavori di Faurisson né degli studi storici sul nazismo. Però, un giorno gli arriva una peti-

—> segue da pag. 5

Esplode

della bomba contro la sinagoga della Rue Copernic lo invitavano ancora una volta a rifiutare la proposta degli editori della « *Vieille Taupe* » per non incoraggiare l'antisemitismo francese, riemergente con quell'attentato.

Noam Chomsky ha 54 anni e insegna al Massachusetts Institute of Technology. E' illustre, si è già detto, per due ragioni: per aver rinnovato la teoria della linguistica, inventando la « *grammatica generativa* », e altresì per aver difeso i diritti dell'uomo quando gli Stati Uniti li violavano in Vietnam. Accostando adesso il proprio nome a quello di Robert Faurisson suscita smarrimento in alcuni e indignazione in molti.

Ma c'è pure chi approva il suo comportamento. Il quotidiano gauchista *Liberation* trova, ad esempio, « *normalissimo* » il fatto che abbia scritto la prefazione a un libro che sembra ispirato dai difensori del nazismo. Il principio è che tutto può essere detto e scritto.

BERNARDO VALLI

(da *La Stampa* del 17-12-1980)

segue a pag. 7 —>

Tanto rumore

zione sui diritti civili in favore di Faurisson « genere quelle che firmiamo spessissimo », e siccome è di moda firmare tutto, come ai tempi del Vietnam, il famoso linguista firma. Successivamente, gli dicono che la sua firma è disapprovata in Francia, continua a ignorare i lavori di Faurisson, s'irrita contro gli avversari di Faurisson che criticano anche lui, gli viene in mente « di aver appreso a sue spese » che la cultura francese è « senza rispetto per i fatti e la ragione », e così parte per la crociata.

Sempre senza leggere Faurisson, lo definisce liberale. Coloro che lo discutono sono invece stalinisti, leninisti, petainisti, codardi, asserviti alla « cultura di Stato », per ultimo scopre che gli USA non sono una « organizzazione mondiale di massacri » (come ha sempre sostenuto) ma il paradiso della nuova destra, della « grande revisione », persino dei neonazisti. Fatto questo, torna alla pace del « campus », ai prediletti studi di linguistica.

Si converrà che l'analisi di questo racconto vede in primo piano solo Chomsky che avrebbe « fatto le spese » di tutti i vizi della cultura francese, che preferisce non parlarne, ma che si vendica attraverso Faurisson di un torto che non rivela. Così, ciò che si colloca al centro di tutto non è la verità sullo sterminio nazista, ma la vicenda personale di un « mandarino », che si dice vittima di « un mistero di Parigi » che non conosceremo mai.

Infatti se valesse la pena, potremmo chiederci: di quali soprusi è stato vittima Chomsky da parte della cultura francese? Cosa gli hanno mai fatto? S'è forse offeso perché non è piaciuta in Francia la sua teoria dell'« accettazione » per cui, applicando certi schemi linguistici alla storia, i gulag discenderebbero addirittura da Rousseau? E' inviperio perché le grandi scuole storiche non hanno preso sul serio le sue pretese di spiegare il mondo alla luce della « grammaticalità »? Ma non vale certo la pena di seguire l'evidente regolamento di conti che accompagna questo « mistero di Parigi ». Ciò che interessa è registrare il cinismo cui porta la cultura intesa come « spettacolo » e come strategia personale.

Infatti, sul piano dei principi, la questione dibattuta ha scarso rilievo. Chomsky scopre l'esistenza dei meloni schierandosi per la difesa delle libertà civili per tutti, neonazisti e razzisti compresi, dato che ciò non si contesta nel mondo liberale fondato sulla religione della tolleranza. Circa il problema se lo Stato francese debba stipendiare storici discussi nelle università, sospetti di manipolare i documenti e gli archivi, la questione non è poi da porre in termini generali come fa Chomsky, sull'onda della contestazione anti-Stato che ieri si faceva da sinistra e che oggi viene fatta da posizioni di « nuova destra ». Dopo tutto, la questione è particolare, e va risolta leggendo i lavori di Faurisson

che Chomsky ammette di non conoscere.

Ma lasciamo stare le sciocchezze cui può portare l'estremismo « lib-lib » che, nato dalle delusioni marxiste o dalle rabbie antimarxiste, vagheggia Stati che non intervengono mai. Da questo punto di vista, è chiaro che Chomsky — come direbbe Le Roy Ladurie — ama « pisser hors du violon »: come molti « mandarini » del suo tempo che vogliono parlare di tutto, intervenire su tutto, firmare tutte le petizioni, essere sempre in prima fila.

Semmai, merita riflessione questa storia come « tranche de vie » della cultura anni Ottanta. In primo piano, sono visibili gli ex-divi della contestazione di sinistra che vogliono restare divi, e che scoprono nel liberalismo-libertario la formula che consente di salvare l'anarchia sessantottesca riverenciandola con Locke, l'ultraliberismo, l'antimarxismo. In secondo piano, ecco un panorama di intrighi culturali accompagnati da recuperi di destra, in corso lungo l'asse Berkley-Parigi che ieri esportava nei due sensi il mito della « rivoluzione permanente » ed oggi commercia la contestazione « lib-lib », magari ripubblicando Céline. Infine, appare sullo sfondo la confusione del « revisionismo » incessante, eccentrico, autopubblicitario, che cerca applausi comunque, pensando che il sogno anarco-radicalista possa progredire a destra, dopo essersi coniugato con la sinistra.

Diciamo pure, ciò che si scorge è

il buio dove si muovono le talpe rimaste senza « miti » e dove scavando troppo, ci si trova in un dedalo di cunicoli incrociati, pensando che sia di sinistra anche il cunicolo scavato dalla destra.

ALBERTO CAVALLARI

(P.S. - La posizione di Chomsky si è ancora più aggravata, ieri, con una lettera inviata ai suoi amici parigini, e resa pubblica da Jean Pierre Faye e Serge Thion. In essa Chomsky prega, « se si è ancora in tempo », di non pubblicare il suo scritto in difesa di Faurisson dato « il mucchio di lettere ricevute » e le proteste suscitate. Chomsky dice di prendere la decisione con animo « riluttante », e definisce « isteriche » le reazioni sollevate, conferma di aver scritto la difesa di Faurisson « senz'essere al corrente della situazione » in Francia. Ammette però di aver incontrato il suo editore a Parigi, di sapere che pubblicava autori d'estrema destra « per le loro connessioni libertarie ». Purtroppo per Chomsky la lettera arriva a libro stampato e diffuso. Così, mentre si confermano gli intrighi « lib-lib », e la leggerezza cinica di un intellettuale che pretende di pensare anche quando non sa, Chomsky fornisce un altro esempio di come l'arroganza può giocare persino con la memoria d'oltre sei milioni di morti).

(dal *Corriere della Sera* del 20-12-80)

IL CANCRO DEL RAZZISMO

APPUNTI E CONSIDERAZIONI SU UN LIBRO DI GEORGES D. MORSE

Nel grande fiume del razzismo, esplorato in tutto il suo enorme bacino con tutti gli affluenti dallo storico Georges D. Morse, nel suo recente libro « Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto », Edizione Laterza, convergono miti letterari, atteggiamenti misticheggianti, errate convinzioni scientifiche, pregiudizi estetici, ottusità piccolo borghesi, timori e condanne aprioristiche del diverso; ciniche scelte di capri espiatori.

Il razzismo si distingue dall'antisemitismo in quanto il primo discrimina non soltanto gli ebrei, ma anche i negri e i gialli e ancora all'interno della razza bianca i tipi nordici e quelli mediterranei e il secondo trae le sue origini dal rifiuto della conversione al cristianesimo e dalla arbitraria e ingiustificata condanna del « popolo deicida ».

Il razzismo è relativamente recente mentre le radici dell'antisemitismo sono lontane. Razzismo e antisemitismo combinate assieme e attivati dal nazismo sono le aberranti premesse del genocidio di 6 milioni di ebrei.

Il Morse colloca le matrici del razzismo nel secolo decimottavo e indaga sulle influenze dei due grandi movimenti culturali di quel secolo. Paradossalmente l'illuminismo che combatte l'intolleranza, ma critica la

religione, intesa come pregiudizio e superstizione e l'attaccamento alle origini così forte negli ebrei di cui mette in evidenza contraddizioni e assurdità negando la verità storica.

E il pietismo, forma accentuatamente mistica di religiosità cristiana, diffuso in Germania.

Nel corso del secolo decimonono il razzismo ha il suo pieno sviluppo con studi scientifici — si sviluppa la nuova scienza dell'antropologia — e pseudo scientifici sulla razza umana, con misurazione di crani e angoli facciali, pregiudizi estetici che elevano a canone di bellezza il tipo biondo con gli occhi azzurri, contrapposto a tutti gli altri con diverso aspetto e specie gli ebrei dal naso semita — diffuso stereotipo — e con la creazione letteraria del tipo ariano.

L'antisemitismo si alimenta anche artificialmente con la diffusione di falsi fabbricati dalla polizia segreta zarista, quali i protocolli degli anziani savi di Sion che conterebbero un patto e un piano per la conquista e la dominazione del mondo da parte degli ebrei, con la leggenda di più antica origine del sacrificio di sangue da parte degli ebrei del bambino ariano.

Sciocchezze si sarebbe portati a di-

segue a pag. 8 —>

Il cancro

re se non avessero procurato una così grande messa di dolori, di lutti, di pianti e di vergogna per l'umanità.

Fu Hitler in persona ad ordinare la « soluzione finale » e cioè lo sterminio degli ebrei, dopo averlo minacciato in chiare lettere.

Morse indaga quali influenze possono aver esercitato il razzismo su Hitler durante la sua aberrante formazione prima in Austria, dove c'erano forti correnti razziste e antisemite, e successivamente in Germania a contratto anche con il circolo Wagneriano di Bayreuth che al razzismo dava una vernice elitaria, estetizzante e una pretesa culturale.

La responsabilità dei campi di sterminio, delle camere a gas, dei forni crematori è di Hitler, dei gerarchi nazisti, dei boia ai loro ordini, di quanti pur sapendo hanno dato loro il sostegno di quanti, troppi, che per vigliaccheria hanno finto di ignorare.

Ma vogliamo non attribuire anche a chi ha alimentato il pregiudizio esaltando falsi miti e traendo da labili premesse con la pretesa scientifica di conclusioni assurde, ma gravide di conseguenza, una parte di colpa?

Non vogliamo richiamare la scienza alle sue responsabilità? E qui invito a meditare evidenti analogie tra le relazioni che corrono tra i feroci killer delle b.r. e altre organizzazioni criminali ed i teorici che esaltano la violenza ora e qui dove i misfatti si compiono.

Tra le varie teorie pseudo scientifiche che Morse richiama, quella della innata predisposizione a delinquere, della irrecuperabilità del delinquente e quindi delle giustificazioni della condanna a morte. Nel razzismo l'estensione arbitraria di questa teoria falsa, ma ulteriormente falsificata, attribuisce all'ebreo una radicata predisposizione a delinquere.

Altra infondata accusa, quale viene dedotta la legittimità a punire, incolpa gli ebrei della sconfitta della Germania durante la prima guerra mondiale.

Ho citato esempi come da false premesse, con arbitrarie deduzioni, si possa giungere a conclusioni assurde, ma estremamente pericolose.

Il Morse tratta il problema del razzismo con grande completezza passando in rassegna l'origine e lo sviluppo delle teorie nel tempo e nello spazio.

E' una lettera avvincente sebbene non semplice per complessità della materia, tuttavia da noi caldamente consigliata. Infatti lo studio delle premesse del nazismo ci appare indispensabile per meglio conoscere il mostro che ci sovrasta e che l'eroismo dei combattenti e dei resistenti ha abbattuto.

Dice in proposito il Morse: « Il primo passo verso la vittoria su questo flagello dell'umanità consiste nel rendiconto di quale ne sia stata la causa, di quali aspirazioni e speranze esso abbia suscitato nel passato. Questo libro intende contribuire alla formulazione di una diagnosi del cancro del razzismo nelle nostre nazioni e persino in noi stessi ».

B. V.

L'interminabile notte dei Lager

In questo piccolo libro vi sono annotazioni che aprono spiragli sconcertanti su una storia già per se stessa sconcertante come lo è quella di tutti i campi di sterminio nazisti.

Ho qui davanti a me un esile libretto, stampato con eleganza e con grande amore. Esso apre una collana dedicata a Schulim Vogelmann, il mio indimenticabile compagno di Auschwitz. Schulim era un uomo robusto, dalla serenità incrollabile, animato da una ferrea volontà nella sua decisione di resistere e di sopravvivere per testimoniare. Da Auschwitz anche lui è tornato solo. E ritrovò il coraggio e la forza per riprendere a vivere, dedicandosi interamente al suo lavoro di tipografo, che svolgeva con appassionata ed eccezionale competenza. Adesso, nella direzione dell'azienda gli è succeduto il figlio Daniel, che inizia un'attività editoriale con questo volume: « La notte » di Elie Wiesel.

E' la storia di un altro dei « ragazzi di Auschwitz ». E' l'itinerario di una discesa nell'orrido, una testimonianza che viene dopo tante altre e che descrive un abominio del quale non finiremo mai di stupirci e di misurare i limiti. Ma in questo piccolo libro vi sono alcune annotazioni che meritano la nostra meditazione, perchè aprono spiragli sconcertanti su una storia che è già per se stessa sconcertante.

L'autore ci parla dell'incredibile incoscienza di una piccola comunità ebraica, quella di Szighet in Transilvania, che, rifiutandosi di credere alle suppliche ed ai moniti di uno dei suoi, miracolosamente scampato ad un massacro nazista e che la esorta a mettersi in salvo finchè è possibile, affronta con inspiegabile passività il proprio destino. Spesso questa domanda: « ma perchè non vi siete messi al sicuro, finchè potevate? » affiora nei discorsi della gente. Le risposte sono vaghe e contraddittorie.

LA TESTIMONIANZA

Adesso ecco qui una testimonianza di prima mano del « come » e del « perchè » nessuno abbia pensato di salvarsi. E perchè nessuno si è salvato. Per inerzia, per eccesso di ottimismo, per ignoranza, per caparbia fiducia in un miracolo che non si è verificato.

In poche pagine Wiesel ci offre un quadro agghiacciante del piano inclinato lungo il quale è scivolato, verso il suo tragico epilogo, un intero villaggio, uno dei tanti villaggi nel cuore dell'Europa, che i nazisti hanno deportato in massa, verso lo sterminio.

C'è di che restar allibiti. C'è da chiedersi se e come tutto ciò avrebbe potuto essere evitato.

Il ragazzo Elie percorre la lunga strada del calvario che, dall'accogliente calore delle case di Szighet, porterà lui, i suoi familiari, i suoi amici, nelle squallide baracche del Lager. Anche il suo noviziato si dipana fra le nere volute del fumo dei camini e le alluci-

nanti spiegazioni dei compagni di sventura.

Poi Elie impara a guardare in faccia la morte ed i morti; egli impara che in quel mondo fuori del mondo talvolta, anzi spesso, è necessario mentire per sopravvivere. Mentire la propria età, attribuendosi quella di coloro che hanno la probabilità di non essere « selezionati » subito. Mentire la propria professione per esser considerato utile per il lavoro forzato. Mentire a se stessi facendo finta di credere ancora in quel Dio che si contraddice nei confronti dei suoi fedeli, perchè anche Elie scopre, giorno per giorno, il male assoluto, la cattiveria senza limiti, la feroce, gratuita brutalità degli aguzzini, gli eroismi sublimi dei pochi e la degradazione della dignità umana dei molti, la dissacrazione degli ideali, degli affetti, di ogni residuo sentimento umano perchè, nel Lager, ognuno vive e muore per sé: solo.

IL RAGAZZO DI AUSCHWITZ

Questo è il ragazzo di Auschwitz, inaridito, adolescente invecchiato anzitempo, coriaceo, spregiudicato, cinico, disperato che ha davanti a sé un solo scopo: vivere per non morire. Un essere dalle vaghe sembianze umane, distrutto dalla fame, dalla violenza che lo coinvolge e lo costringe a difendersi senza riguardi dalla quotidiana convivenza con la morte. Eppure quando, finalmente, la libertà lo restituisce al consorzio umano, egli afferma, come se fosse la cosa più naturale del mondo « nessuno di noi pensava alla vendetta ». Il ragazzo dei Lager ritrova la propria umanità. Ma quando, per la prima volta, riesce a guardarsi in uno specchio, s'accorge che « dal fondo dello specchio un cadavere mi contemplava: il suo sguardo nei miei occhi non mi lascerà mai più ».

Perchè non c'è alba né giorno, dopo la notte del Lager. Lo so, lo sappiamo tutti noi che ci siamo stati. E per questo occorre testimoniare, come Elie Wiesel, come Schulim Vogelmann, affinché quella notte non scenda mai più sul mondo.

T. D.

Elie Wiesel "La notte" pagg. 112 con una prefazione di François Mauriac; traduzione di Daniel Vogelmann. Ed. Guntina, Firenze, 1980.

Abele Saba - Direttore responsabile.
Redazione: Ferruccio Belli, Renato Bertolini, Ada Buffolini, Teo Ducci, Primo Levi, Lidia Rolfo, Bruno Vasari, Ferdi Zidar.

Reg. Trib. di Milano n. 39, 6 febbraio 1974 - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex deportati politici - Via Bagutta, 12 - Milano - Stampato il 26 gennaio 1981 dalle Arti Grafiche G. Beveresco s.r.l. - Sesto S. Giovanni.

I deportati pavesi nei lager nazisti

Il volume I deportati pavesi nei lager nazisti è in corso di stampa a cura dell'Amministrazione Provinciale di Pavia.

L'opera voluta con particolare tenacia dall'ANED pavesi con la collaborazione scientifica dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nella Provincia di Pavia, è stata coordinata dal prof. Giulio Guderzo dell'Università di Pavia, direttore dello stesso Istituto.

Per gentile concessione pubblichiamo qui la prefazione scritta dallo stesso coordinatore.

* *

Il volume sulla nostra *Deportazione* inaugura la serie delle monografie volute con lungimirante progetto dall'Amministrazione Provinciale ad affiancare gli « Annali di storia pavese ».

La scelta tematica non è stata casuale, come non lo fu quella del primo numero degli « Annali ». Continuiamo a riconoscere nella Resistenza e nei valori di libertà, autodeterminazione, solidarietà, giustizia sociale, ch'essa ripropose al Paese, il fondamento della nostra vita associata.

Per quei valori uomini, donne, ragazzi allora si batterono e in molti morirono. A un popolo precipitato dall'avventurismo fascista nell'abisso della guerra e nel dramma della sconfitta, disonorato non sui campi di battaglia ma dalle insipienze dei suoi capi, il loro sacrificio restituì dignità, onore, speranza.

Nella storia della Resistenza, quella della Deportazione è forse la pagina più tragica. Ci si chiederà perchè abbiamo voluto darle tanto risalto privilegiandone monograficamente la trattazione. Sta di fatto ch'essa mantiene intatta nel tempo tutta la carica di un prezioso messaggio, insieme politico e morale. Da quei campi, continua a echeggiare terribile e sempre attuale il grido di una umanità negata, di una civiltà cancellata dalla Storia.

Furono, i lager e quel che vi si consumò, il traguardo coerente di una visione della vita e del mondo, di una filosofia, che mettevano al primo posto l'odio, e la morte. Non possiamo rimuovere dalle nostre coscienze quelle vicende attribuendole alla malvagità di alcuni criminali. Esse furono il frutto di una storia che è anche la nostra. L'odio e la morte poterono trionfare perchè la nostra Europa non solo portava in sé quei germi ma ne aveva consentito lo sviluppo.

La risposta al grido dei lager esige prioritariamente dunque un'interpretazione adeguata della storia dell'Europa contemporanea, capace di motivare una chiara scelta politica. Ma la risposta politica, pur fondamentale, non basta. Il lager esige una risposta anche morale, e personale, nel rifiuto assoluto dell'odio. Perchè il lager fu

e rimane, l'apoteosi della morte voluta e organizzata da uno Stato, ma per il tramite di persone, che al male coscientemente si piegarono facendosene strumenti.

Tanto odio sconvolse le sue vittime. Molti morirono nei lager perchè incapaci di sopportare l'umanità. Chi sopravvisse recò a lungo — e più d'uno continua a recare — la piaga aperta dalla subumanità, cui dovette soggiacere.

E' inutile sperar di espungere radicalmente la morte, il male, l'odio dalla Storia: essi appartengono all'uomo come l'amore, il bene, la vita. Nè la scelta politica è sempre così chiara come la vorremmo. Troppe volte, nella Storia, uomini, classi, popoli, sono stati oggettivamente, o si sono, ingannati, e battendosi per l'ordine, la giustizia, la pace, hanno in realtà ottenuto disordini, ingiustizie, guerre. Sappiamo che, in ogni caso, la vita associata è pur sempre frutto di un compromesso fra autorità e libertà, spontaneità e repressione. Come nella Società, così in ogni uomo la vita riposa, del resto, su fragili equilibri in continuo divenire.

Fra tante opzioni, richiami, nuove parole d'ordine, sarebbe certo difficile, giorno dopo giorno, orientarci, se la memoria non ci soccorresse, se l'esperienza non ci indicasse analogicamente, rischi ed esiti possibili di in-

dirizzi, comportamenti, decisioni. Alla Storia, memoria collettiva, dobbiamo ricorrere per interpretare il nostro tempo ed operare le grandi scelte comuni.

Il lager, la deportazione, furono a lungo poco e mal noti, non si fecero memoria e cultura specialmente tra i giovani nati nel dopoguerra. L'eccezionale significato di quella vicenda, il fondamentale valore di quella memoria esigono per contro che la loro conoscenza sia diffusa. L'odio, la morte vanno guardati in faccia. Si deve sapere dove conducono certe scelte, collettive e personali. E il calice va bevuto sino in fondo perchè la condanna di certi comportamenti individuali e collettivi sia produttiva di diverse, coerenti opzioni politiche e morali.

Forse più d'un lettore troverà in questo libro troppo crude talune testimonianze da noi riportate, ma esse appartengono di diritto a quella pedagogia del reale in cui crediamo. Il fatto d'essere rese da uomini e donne dei nostri paesi, tante volte incontrati sulla nostra strada, da donne e uomini che abbiano la straordinaria fortuna di poter ancora interrogare, le renderà non tanto o non solo più immediatamente credibili, ma le tradurrà — pensiamo — più agevolmente in cultura della nostra gente.

Ed è quel che vogliamo.

GIULIO GUDERZO

Una nuova provocazione

Se è vero che molte sono le vie del Signore, sembra altrettanto vero che la via della turbolenza nazi-fascista sia sempre la stessa: scatenare l'odio contro qualcuno, per far coagulare oscuri risentimenti e scatenare la violenza. Poi, attraverso questa manovra uscire allo scoperto con le solite maniere forti, del cosiddetto ordine.

L'antisemitismo è certamente uno dei temi preferiti di questa tattica. E naturalmente esso non manca di portavoce più o meno squallidi, ma sempre pericolosi.

Dopo l'affare Faurisson ecco che, in Francia, scoppia un altro scandalo, che ha tutte le caratteristiche della solita provocazione dei soliti nazifascisti.

L'autorevole quotidiano parigino « Le Monde » ha pubblicato il 4 gennaio, in prima pagina e con un titolone in grande rilievo, uno scritto di un certo Jean Marie Paupert, intitolato « Lettera ai miei amici ebrei » che rimprovera agli ebrei francesi di essersela presa a male per il rigurgito antisemita, in atto in Francia, sfociato nell'attentato contro la sinagoga di Rue Copernic. Stando a questo buonuomo gli ebrei francesi insulterebbero il po-

polo francese attribuendogli sentimenti e risentimenti che esso, a sua detta, non nutre e dei quali comunque risale proprio e solo a loro la colpa. Insomma: ebrei, piantatela e soprattutto piantatela con la storia dell'Olocausto e del genocidio.

Contro questa bordata di balordaggini è insorta sul « Nouvel Observateur » con un articolo sereno Simone de Beauvoir, la celebre scrittrice e compagna di Paul Sartre, accusando il giornale per aver in nome della presunta libertà delle idee, dato esca ad un attacco infamante e di bassa lega contro gli ebrei e per aver permesso che la campagna di propaganda tendente a riabilitare i nazisti ed i loro collaborazionisti francesi possa trovare uno spazio così autorevole per manifestarsi. Certamente, chi muove queste pedine conosce benissimo le debolezze della democrazia e ne approfitta largamente. L'amore della verità, le libertà di opinione possono, in questi casi, diventare un veleno sottile e letale poichè scritti di questo genere mirano ad un solo scopo quello di destabilizzare le democrazie, quello di aprire il varco a regimi con i quali il mondo ha già fatto amare esperienze.

Abilmente tesa la trappola del dubbio i nuovi Faurisson rilanciano il nazismo

Cinquantamila dollari vengono offerti a chi fornirà le prove che i nazisti hanno messo a punto le camere a gas per uccidere gli ebrei: non si tratta di una battuta macabra. Questa ricompensa è stata proposta al termine di una tavola rotonda di « storici » tenutasi nello scorso settembre 1979 a Los Angeles ed il cui scopo era quello di smentire la « menzogna delle pretese camere a gas e del preteso genocidio ». Così almeno ha detto uno dei partecipanti.

Di fronte ad una simile iniziativa, bisogna osservare il silenzio del disprezzo? Tesi di questo genere non rischiano per caso di acquisire una certa credibilità a seguito della contestazione che esse provocano e dello scandalo che sollevano? Gli ingenui non finiranno per concludere che ognuno dei due punti di vista che si oppongono contiene una parte di verità? La verità non autorizza la realtà della falsificazione? Il mondo scientifico abbonda di dibattiti di questo tipo. Ma, in questo caso, la disputa non riguarda la costruzione ed il significato dei simboli. Si tratta dei corpi di milioni di bambini, donne ed uomini dei quali noi abbiamo visto, nel 1945 le spoglie.

NON E' POSSIBILE TACERE

Ora sono proprio questi fatti, queste fotografie, queste testimonianze — alcune delle quali raccolte nel 1944 cioè prima della fine della guerra — che vengono rinnegate.

Perché, sollevando la questione delle camere a gas ed avanzando dei dubbi sulla loro esistenza, si tenta di negare il genocidio, come se le migliaia dei mitragliati da parte delle « Einsatzgruppen » le vittime di Babi Yar, non fossero anch'essi dei morti.

Non è possibile tacere. A causa dell'argomento, ma anche per delle ragioni di attualità: nella situazione odierna della Francia il dibattito non è affatto accademico.

Perché non v'è possibilità di una controversia storica.

Beate e Serge Klarsfeld, oltre al « Memorial della deportazione degli ebrei dalla Francia » hanno pubblicato gli studi degli storici Joseph Billig e George Wellers consacrati alla « Soluzione finale » e che riassumono cifre, documenti, testimonianze. Due notevoli articoli completano queste opere. Nadine Fresco analizza in « Temps Modernes » del giugno 1980 le pubblicazioni di questi « revisionisti » Pierre Vidal Naquet, in « Esprit » del settembre 1980 s'impegna da storico, a smontare il metodo di questi « risuscitatori di morti » di questi uomini che vogliono « realizzare nella nostra società di rappresentazioni e di spettacolo un tentativo di sterminio sulla

carta che rasenta lo sterminio realmente avvenuto ». Essi tentano di « privare ideologicamente una comunità di ciò che rappresenta la sua memoria storica ».

Questi cosiddetti storici respingono le testimonianze contrarie alle loro tesi ma accolgono senza batter ciglio le altre. Essi interpretano. Per esempio a proposito dell'obbligo imposto agli ebrei di portare la stella gialla alcuni di essi affermano che « Hitler si preoccupava probabilmente meno della questione ebraica, quanto di garantire la sicurezza del soldato tedesco ». E se i ragazzi erano costretti a portarla a partire dai 6 anni ciò è dovuto al fatto che « sin dalla loro infanzia essi si dedicavano ad ogni sorta di attività illecita e di resistenza ».

PSEUDO RIGORE

Un pseudo rigore scientifico maschera i riferimenti ai documenti. Ci s'ispira ad un testo di Himmler, ma si aggiunge la parola « fronte » per far credere che la repressione del ghetto di Varsavia era indispensabile, quando il fronte si trovava a più di 1.000 km. Queste « dimostrazioni » non possono convincere che degli antisemiti o alcuni spiriti fortemente « libertari » che per affemmare la propria rivolta rifiutano d'ammettere un teorema di matematica sotto il pretesto che la sua validità è stata stabilita da un membro dell'Accademia. Essi provano la loro indipendenza di spirito negando la verità incontestabile delle camere a gas e del genocidio.

Ma c'è qualcosa di più grave. In effetti, si tratta della riabilitazione del nazismo. Non occorre immaginare che un direttore d'orchestra clandestino prepari una campagna per far apparire innocente il regime di Hitler. Le idee hanno il loro peso, la loro storia, esse si associano e proliferano. Trentacinque anni dopo la fine della guerra i testimoni ed i superstiti, questi « uomini memoria » sono meno numerosi. I revisionisti, nella loro impresa di negazione del genocidio incontrano l'ignoranza delle nuove generazioni ed il desiderio degli uomini di non credere a questo qualche cosa di inaccettabile, di incredibile che sono stati i campi di concentramento.

BANALIZZARE IL MALE

Ma c'è dell'altro. Il nazismo — i suoi principi, la sua organizzazione, la sua storia — diverrebbe accettabile se si potesse cancellare il genocidio che ha perpetrato. O se, non potendolo negare, apparisse meno importante di quelli perpetrati da altri regimi. Ai

tempi della diffusione del telefilm « Holocaust » una rivista ha potuto, contando i cadaveri, dimostrare che lo stalinismo è stato più micidiale del nazismo e che i bombardamenti di Dresda e di Hiroshima, da parte degli inglesi e degli americani, erano altrettanto barbari. L'impresa era chiara: banalizzare il male. Rendere al nazismo le sue virtù, mettendo in evidenza la colpa dei suoi nemici. In nome della verità storica, far apparire anche il nazismo un regime come gli altri.

Ma la confusione delle idee non è completa. Occorre arrivare alle conclusioni dei romanzi di fine secolo e degli articoli sentenziosi: la critica ironica dei diritti dell'uomo ai quali gli intellettuali francesi, provenienti spesso dallo stalinismo, si sono attaccati.

Ora, ci viene ripetuto, alle estremità del ventaglio politico questi diritti dell'uomo ignorano la storia ed i suoi rapporti di forze. Essi conducono all'impotenza.

Non resta che sottomettersi alla legge implacabile della violenza, accettare questi sistemi — dei quali si parla con esagerazione — dato che essi sono « complessivamente positivi ». La trappola è tesa, occorre schierarsi sotto l'una o sotto l'altra bandiera della morte. D'altronde chi può provare che i gulag e le camere siano realmente esistite?

MAX GALLO

(da l'Express)

*

**PER TUTTE
LE INFORMAZIONI
E LA
PRESENTAZIONE
DELLE DOMANDE
PER L'ASSEGNO
VITALIZIO
GLI EX DEPORTATI
POSSONO
RIVOLGERSI
ALLE SEZIONI
TERRITORIALI
DELL' A.N.E.D.**

*

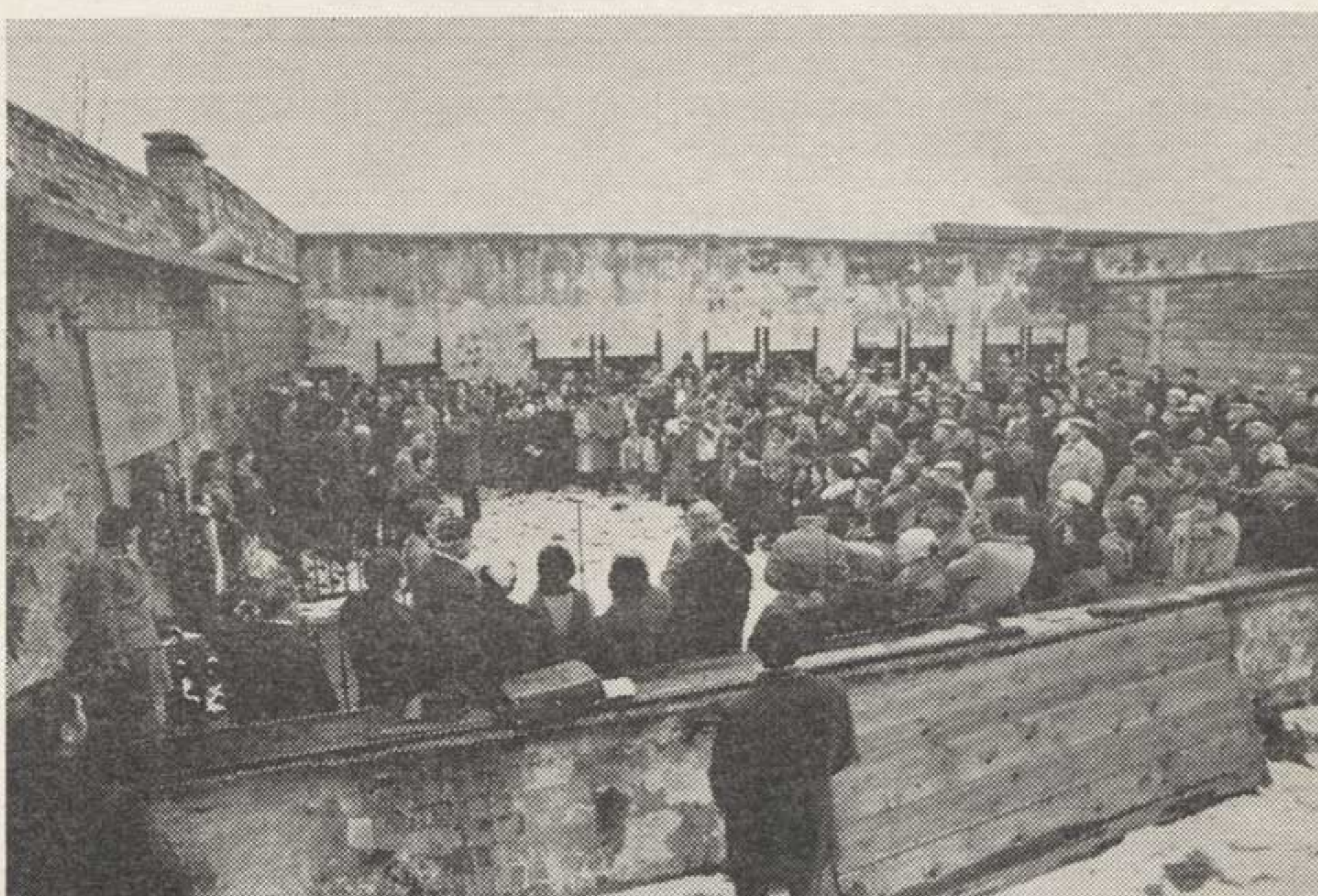
COMMEMORATI I FUCILATI DI OPICINA

Organizzata dall'ANPI, dall'ANPPIA e dall'ANED di Trieste ha avuto luogo il 14 dicembre scorso una manifestazione in ricordo del « processone » del dicembre 1941, celebrato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, per l'occasione trasferitosi a Trieste, contro una sessantina di antifascisti italiani e sloveni, e conclusosi con una delle più feroci sentenze emanate durante il ventennio: 9 condanne a morte — delle quali 5 eseguite — e quasi 1000 anni di carcere.

Il tribunale si accanì in modo particolare contro gli sloveni. Erano infatti tutti sloveni i fucilati: Tomazic, Vadal, Bobek, Ivancic, Kos. Gli imputati erano di varie convinzioni politiche, da quella comunista a quella liberale, ma tutti accomunati nella lotta contro il fascismo.

La cerimonia commemorativa si è svolta al poligono di Opicina, luogo del martirio.

Alla numerosa folla convenuta, hanno parlato, a nome delle tre organizzazioni della Resistenza, in italiano e sloveno, Melita Malalan, Paolo Sema e Marino Pecenic. Essi hanno esaltato la lotta antifascista di tutti i caduti e perseguitati e affermato la necessità di portarla avanti anche oggi, quando gli ideali di pace, di libertà, di uguaglianza dei diritti nazionali sono an-



Trieste - Una immagine della cerimonia a ricordo dei martiri di Opicina.

cora minacciati, quando il fascismo non è del tutto debellato e lascia ancora segni tremendi della sua presenza.

Erano presenti tra la folla, rappre-

sentanze della Lega degli ex combattenti della Slovenia, del P.C.I., dell'Unione culturale economica slovena, della Comunità carsia, sindaci dei Comuni della provincia di Trieste.

Livia Borsi superstita di Ravensbrück scompare travolta da un camion

E' morta a seguito di un incidente stradale, Livia Borsi Rossi, 78 anni, una delle più alte figure della Resistenza in Liguria. Livia Borsi Rossi, che abitava in via Dino Col 10-7, è stata investita da un autotreno mentre attraversava via Cantore, all'altezza dello svincolo autostradale. Trasportata all'ospedale di Sampierdarena da un automobilista di passaggio, è deceduta nel corso della notte.

Appena pochi mesi fa, Livia Borsi Rossi raccontava ai curatori di un libro sui liguri finiti nei campi di sterminio, la più dolorosa esperienza della sua vita.

« Nel mese di ottobre del '45 il comandante partigiano Curone, della Brigata Arzani, dette l'incarico alla partigiana Re, di Tortona, di riesumare la salma di mia figlia Adele di 15 anni, morta il 29 marzo 1945 vicino a Tortona in uno scontro tra partigiani e nazifascisti. La salma era deposta in una cassa di zinco, avvolta in un lenzuolo di lino. Essendo già passato del tempo dalla morte la signora Re mi disse: "Se è da vedere gliela faccio vedere se non è da vedere se la ricordi come l'ha lasciata. Non la

vidi, toccai solamente quella forma avvolta nel lenzuolo, con il cuore colmo di un dolore indescrivibile, quasi a cercare ancora un anelito di vita, ma sentii solo una cosa dura e fredda" ».

In quell'ottobre del '45 Livia Borsi era appena rientrata in Italia dalla Germania dov'era scampata all'annientamento nel lager di Ravensbrück. Il marito, Luigi Rossi, dalla Germania non è più tornato, è « passato per un camino » nel campo di Hersbruck.

Ora anche lei se n'è andata e la scomparsa di questa donna minuta, apparentemente fragile, passata attraverso esperienze terribili senza mai piegarsi, senza mai rinunciare alle sue idee, lascia un vuoto davvero incalcolabile.

Livia Borsi Rossi non aveva mai chiesto riconoscimenti, non aveva mai voluto mettersi in mostra, ma l'età, le tragiche esperienze della sua vita non erano riuscite ad annientare la sua enorme carica vitale: invece di lasciarsi andare all'autocommiserazione e alla retorica della Resistenza, aveva continuato le sue battaglie di proletaria di Sampierdarena. L'ultima l'aveva

vinta pochi giorni fa quando, dopo una lotta durata dieci anni, era riuscita ad impegnare l'istituto autonomo case popolari a consolidare il tratto di collina alle spalle di via Dino Col che rappresenta un pericolo imminente per gli abitanti. Di questa lotta Livia Borsi era stata la principale animatrice.

R. C.

Le sezione ANED di Milano ha preso contatto con i dirigenti del sindacato unitario per realizzare iniziative comuni per ricordare gli scioperi del 1944.

Come si sa in seguito a quegli scioperi furono deportati migliaia di lavoratori. E' questa una iniziativa che dovrebbe essere presa da tutte le sezioni.

Incontro a La Spezia di ex deportati

Durante la manifestazione sono state consegnate allo scultore prof. Ebreffe Marconi e all'avv. Giuseppe Fasoli una targa e una medaglia d'oro quale riconoscimento per l'opera svolta in onore dei deportati

Nell'imminenza della chiusura del 1980, anno molto importante per gli Ex Deportati Politici in generale e, se è possibile dirlo, anche di una certa particolarità per gli Ex Deportati spezzini.

Infatti è stata approvata quest'anno la legge in forza della quale gli Ex Deportati nei campi di sterminio nazisti riceveranno un assegno vitalizio.

Oltre alla maggiore serenità che esso porterà nelle famiglie degli ex deportati, questo riconoscimento costituisce, dal punto di vista morale, l'attestato che la nazione ha inteso ulteriormente sottolineare il valore del sacrificio consumato nella deportazione, quale parte del patrimonio ideale su cui fonda il sistema democratico nel nostro Paese.

Tutto questo ci induce ancora di più ad andare molto orgogliosi qui a La Spezia per il fatto che appunto nell'anno che sta per concludersi è stato eretto quello che da molti è definito uno dei più significativi monumenti italiani a ricordo della deportazione.

Il Comitato Direttivo della Sezione provinciale, ha ritenuto perciò che, cogliendo queste considerazioni, si creasse la gioiosa opportunità per tutti gli ex deportati spezzini di ritrovarsi simpaticamente e fraternamente insieme. Allo scopo è stato organizzato un incontro conviviale al Lido di Lerici, nei locali del ristorante «I Pescatori».

Questa è l'occasione che, al di là degli stessi congressi e convegni, che ha consentito al ristretto gruppo degli ex deportati di ogni ispirazione politica, di incontrarsi e di trascorrere insieme qualche ora di serena amicizia. L'iniziativa è stata accolta con la più viva simpatia da tutti.

Ricordiamo ai lettori che l'VIII Congresso dell'A.N.E.D. ha sollecitato la raccolta di tutti i documenti possibili sui campi di concentramento.

Preghiamo perciò tutti gli ex deportati, in grado di farlo, di inviarci la loro testimonianza anche in forma autobiografica.

Ciò contribuirà a rendere più completa e documentata la conoscenza delle reali condizioni di vita e di sopravvivenza nei campi di sterminio.

Non dobbiamo dimenticare che l'esperienza di ognuno è unica e irripetibile e rappresenta un brano, anche se piccolo, della tragica ed eroica storia che molti vorrebbero cancellare.

LO SCOPO DELL'INCONTRO

Lo scopo dell'incontro, è stato anche quello di cogliere l'occasione per consegnare allo scultore prof. Ebreffe Marconi e all'on. avv. Giuseppe Fasoli, l'uno creatore e l'altro promotore dell'idea del Monumento alla Deportazione, un simbolico riconoscimento per l'appassionata e disinteressata opera da essi svolta nel portare a termine questo nostro importante obiettivo.

A partecipare alla simpatia cerimonia, per ovvi motivi, sono stati invitati tutti i Deputati e Senatori spezzini, il Presidente dell'Amministrazione provinciale, il Sindaco e il Vice Sindaco del Comune di La Spezia, il Segretario della locale Camera del Lavoro, il rappresentante del Comitato Unitario della Resistenza, il rappresentante della Comunità Israelitica, i Presidi dei due Istituti nel cui «Campus» è stato eretto il Monumento, il Presidente della Cassa di Risparmio, il Presidente dell'A.N.C.R. provinciale, il Sindaco del Comune di Lerici, gli amici Liana Millu, Rosario Fucile, Italo Geloni delle sezioni A.N.E.D. di Genova e di Pisa.

E' stato invitato ad intervenire anche il nostro Presidente Nazionale, avv. Gianfranco Maris, il quale, impossibilitato a partecipare, ha inviato un telegramma augurale di buon lavoro.

Tutto lo svolgimento della cerimonia è stato ripreso dalla T.V. locale «Spezia 1» e ritrasmeso alle ore 21 di martedì 16 dicembre.

Il presidente della Sezione Mario Pistelli, nel porgere il saluto agli ospiti e agli Ex Deportati, ha accennato brevemente agli obiettivi realizzati in campo locale, i più importanti dei

quali sono stati la erezione del Monumento e l'apertura della nuova Sede Sociale, nei locali siti in via Fazio, 50, destinati a tale scopo dall'Amministrazione della Provincia.

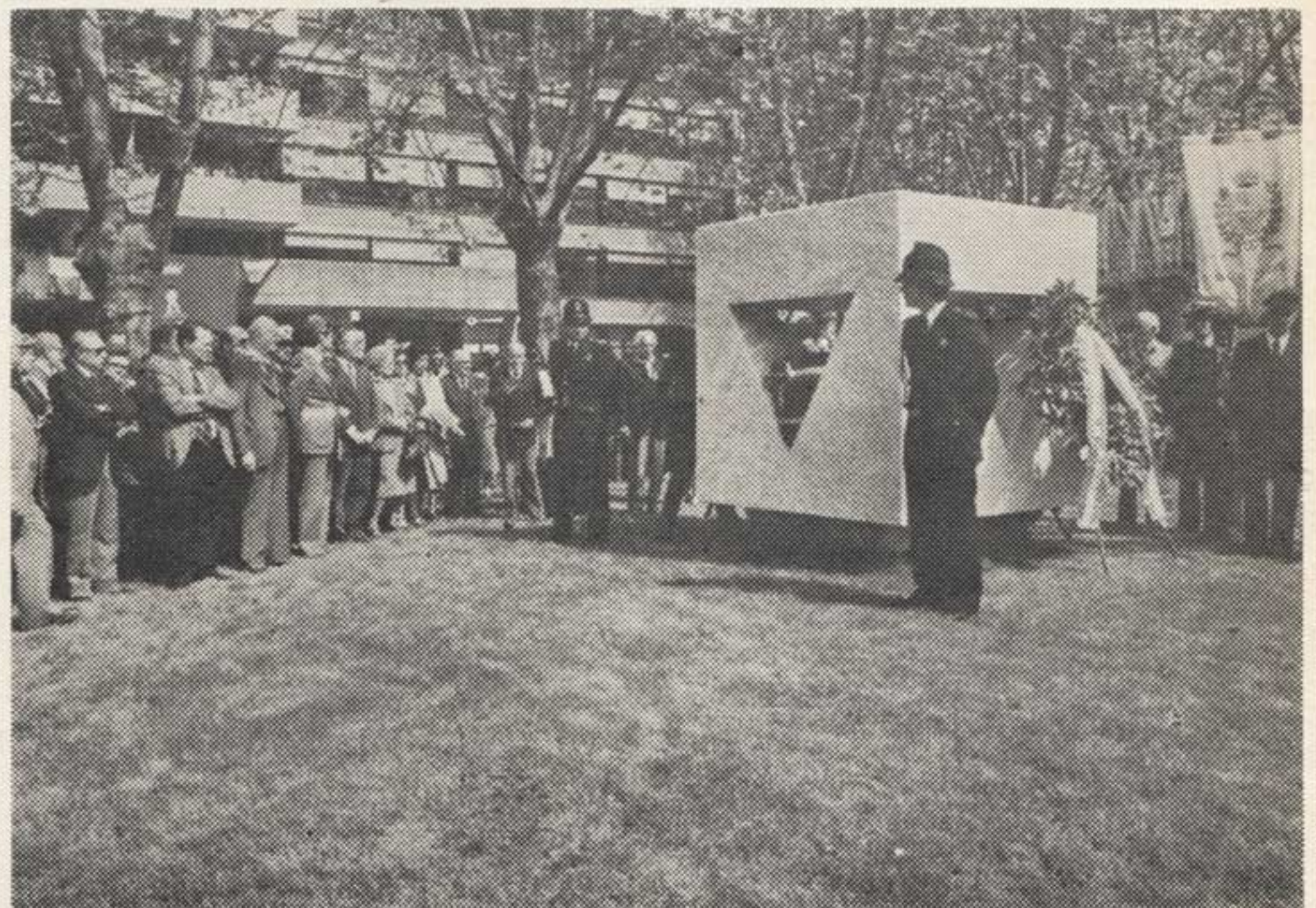
AFFERMAZIONE DI FIDUCIA

Nel suo conciso discorso, il Pistelli, dopo aver ricordato la grave situazione economica, politica, morale che attraversa il nostro Paese, afferma con forza che in noi Ex Deportati e Partigiani non può e non deve venire meno la fiducia e la volontà di far risorgere l'Italia dal baratro in cui è stata portata. Il Monumento che abbiamo voluto sta a significare bene questa volontà di intravedere, al di là dell'apertura triangolare, simbolo del sacrificio della deportazione, immagini prorompenti dalla gioiosa gioventù studentesca che si arruola e si prepara ad affrontare e a costruire un domani migliore nella libertà e nella giustizia sociale. Questo è il messaggio che intendiamo testimoniare a tutta la gente di buona volontà, con un accalorato richiamo ad interpretare l'insegnamento che viene all'umanità dai Campi di sterminio.

Al termine dell'incontro, viene consegnato allo scultore Marconi e all'on. Fasoli il simbolico riconoscimento consistente in una targa con appropriata epigrafe e una medaglia d'oro incastonata con incisa la sigla A.N.E.D.

La consegna del dono viene fatta dall'amica Genoveffa Bronzi, vedova del compianto Silvio Costa caduto a Mauthausen-Gusen I, e dall'amica Bianca Paganini Mori ex deportata nel Campo di Rawensbruk, quali rappresentanti tutti i nostri associati.

NATALI IORICHE



La Spezia - Il monumento al deportato ripreso durante la bella manifestazione inaugurale.